

## LA SOCIETÀ

SOLTANTO IL LAVORO  
È MISURA DI CIVILTÀ

MASSIMILIANO PANARARI

**S**i affaccia, qua e là, nei programmi elettorali. Ma troppo timidamente. Stiamo parlando del lavoro, che dovrebbe tornare al centro dell'agenda collettiva in vista del voto del 25 settembre. - PAGINA 29

## SOLTANTO IL LAVORO È MISURA DI CIVILTÀ

MASSIMILIANO PANARARI

**S**i affaccia, qua e là, nei programmi elettorali. Ma troppo timidamente. È non con la decisione e la progettualità che sarebbero indispensabili – ovvero quella creatività (e linearità) del pensiero politico e quella concretezza nell'implementazione delle politiche che gli anglosassoni etichettano come policy design. Stiamo parlando del lavoro, che dovrebbe tornare al centro dell'agenda collettiva, di cui, certo, si parla un po' nelle piattaforme programmatiche sia a sinistra che a destra, con accenti e priorità naturalmente differenti, ma senza la convinzione che sarebbe necessaria. Come se ci si vergognasse dell'argomento, derubricato quasi a una scelta obbligata e una scomoda eredità della tramontata età fordista, sapendo che si strappano più consensi con le promesse di benefit e sussidi. O come se si fosse aderito, più o meno consapevolmente alla "galia apocalisse" della tesi della fine del lavoro, processo irreversibile e, anzi, liberatorio; una sorta di vittoria postuma del diritto all'ozio teorizzato da Paul Lafargue (genero di Karl Marx, proveniente da un'agiata famiglia di proprietari di piantagioni di caffè e sovvenzionato dalle fortune di Friedrich Engels) e da alcuni settori del situazionismo. Per inciso, una visione significativamente diversa da quella della riduzione dell'orario di lavoro per effetto dell'espansione delle macchine (o, come diremo oggi, dell'automazione) teorizzata da John Maynard Keynes nella sua celebre conferenza del 1930 sulle Prospettive economiche per i nostri nipoti.

Nell'intervista di ieri a La Stampa Marco Minniti sottolinea che l'Italia è «un Paese dominato dalla paura e dall'indifferenza». E, si deve malauguratamente rincarare, anche da un'arroganza e una maleducazione sempre più capillari e pervasive, che molto hanno a che fare con quello che possiamo chiamare l'«opinionismo totalitario», autoreferenziale e contraddistinto da una proporzionalità inversa tra competenza effettiva (che, infatti, viene spesso stigmatizzata) e saccenza. Una tendenza a pontificare su tutto (senza avere argomenti, né ragioni) che costituisce uno dei prodotti velenosi più evidenti di una certa disintermediazione, e un'inclinazione allo scontro sempre più violento e ultimativo, incentivata dalla distanza garantita dallo schermo. Per ridurre la conflittualità tra le persone e far convivere le differenze – quel pluralismo che è uno dei pilastri della democrazia – occorrono dei luoghi di incontro che spingano gli individui a condividere gli stessi spazi, e li inducano ogni giorno a incontrarsi, ascoltarsi e rispettarsi. E il soliloquio smaterializzato e disincarnato sui social incrementato dalla solitudine dei lockdown pandemici di sicuro non ha migliorato la situazione. Aveva perfettamente ragione Luigi Manconi, quindi, quando scriveva ieri su queste colonne che la «convivenza nasce con il lavoro». Un'idea valida e opportuna per tutti, compresi gli italiani "autoctoni", già propensi per una storia di lunga durata al particolarismo e alla faziosità da «guelfi e ghibellini», convertitasi nell'ultimo ventennio in inciviltà a tutti gli effetti.



Superficie 26 %

Perciò il rischio tutt'altro che peregrino della transizione verso una jobless society e della scomparsa in via definitiva della «civiltà del lavoro» non spalanca le porte «unicamente» a un futuro di impoverimento economico per varie fasce sociali, ma anche alla dissoluzione di fatto delle democrazie liberalrappresentative, e si presenta come un gigantesco regalo al paradigma peggiore delle autocrazie. Un lavoro che risulta minacciato ed eroso dalle trasformazioni dei modelli e sistemi produttivi non governate dalla politica, e che dovrebbe invece contemplare sempre una «giusta mercede», come indica Papa Francesco, e il riconoscimento dei diritti delle persone che prestano la loro opera e il loro ingegno. Per questo i progressisti dovrebbero concentrare la loro visione e azione sulle politiche volte alla creazione di lavoro buono e di qualità per tutti, e non sulla scorciatoia «cognitiva» ed elettoralistica del neoassistenzialismo. Naturalmente il sostegno ai ceti e individui più deboli non è solo fondamentale, ma identifica un'autentica misura di civiltà; si tratta, però, di un approccio differente da quello rinunciatario che, avendo già archiviato da tempo la concezione di una società della piena occupazione, si acconcia ora alla prospettiva di una società largamente assistita (alimentando, dettaglio non precisamente secondario, un debito pubblico già insostenibile). Quando, invece, andrebbe recuperata con forza l'idea del lavoro quale infrastruttura di dignità individuale e collettiva e opportunità di espressione di se stessi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

